

CHRISTOPH LUITPOLD FROMMEL

PALAZZO PANDOLFINI: PROBLEMI DI DATAZIONE E DI RICOSTRUZIONE

Tra le tante architetture enigmatiche di Raffaello, Palazzo Pandolfini è particolarmente discusso. E basta visitare la mostra fiorentina o leggerne il catalogo per avere un'idea dei tanti problemi e delle tante ipotesi¹. Il nuovo materiale documentario e planimetrico di questo ricco catalogo offre comunque una nuova base di approccio critico, e critico anche nello stretto senso del termine, in quanto non sono completamente convinto dalle conclusioni che ne hanno tratto gli autori nei loro contributi. Pietro Ruschi crede che l'intervento di Raffaello risalga già al 1512 circa o prima², e secondo Paola Grifoni il progetto raffaellesco prevedeva soltanto la metà di sinistra con il portone – e quindi una facciata asimmetrica con assi e porta eccentrici³. 91

Sono un po' perplesso sulla fondatezza di questa argomentazione perché a me non risulta dai documenti, ma anche perché essa capovolgerebbe tutti i nostri risultati e non corrisponderebbe per nulla allo sviluppo stilistico di Raffaello architetto e alla tipologia di un palazzo urbano o suburbano del maestro⁴. Vorrei quindi cominciare con una rilettura dei documenti principali – e cioè quelli pubblicati nel catalogo e da me stesso⁵ – e delle fasi

¹ Per il Palazzo Pandolfini vedi ultimamente C. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973, I, pp. 10 sg.; II, pp. 355-365; S. RAY, *Raffaello architetto*, Roma-Bari 1974, pp. 207-214; *Raffaello e l'architettura a Firenze nella prima metà del Cinquecento*, catalogo della mostra, Firenze 1984; P. N. PAGLIARA, in *Raffaello architetto*, catalogo della mostra a cura di C. L. Frommel, S. Ray, M. Tafuri (Roma 1984), Milano 1984, pp. 189 sg.

² P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 27 sgg.; vedi anche la risposta dello stesso Ruschi in questi atti che insiste sostanzialmente sulle ipotesi del catalogo.

³ P. GRIFONI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 65 sgg.

⁴ C. L. FROMMEL, *op. cit.*, I, pp. 53 sgg., 93 sgg.

⁵ *Ivi*, II, pp. 355-358; *Id.*, *Le Palais Farnèse dans l'histoire de l'architecture*, in AA. VV., *Le Palais Farnèse*, I, 1, Roma 1981, pp. 172 sg., nota 243; P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 47-64.

costruttive, come risultano sia dai documenti sia dalla fabbrica attuale e dai recenti rilievi, per arrivare poi a proposte per una ricostruzione ipotetica delle parti mancanti.

Nel gennaio del 1494, quando Giannozzo Pandolfini aveva 36 anni ed era già vescovo di Troia in Puglia, prende in affitto dai frati di Monte Senario la casa con giardino all'angolo di via San Gallo con via Salvestrini e promette "dictam domum et dictum ortum reficere et super ea redificare"⁶. Questa casa, piccola, semplice e cadente, originariamente deve esser stata
92 simile alla casa d'angolo del Codice Rustici della metà del Quattrocento e confinare direttamente con l'oratorio dei Silvestrini⁷. Il giardino del Pandolfini era probabilmente ristretto alla parte dietro il chiostro.

Nell'agosto del 1512 e cioè dopo diciotto anni, il Pandolfini aveva pagato soltanto un terzo del prezzo d'acquisto convenuto nel 1493-94 e non aveva neanche pagato gli interessi per i debiti⁸. Aveva invece ovviamente incorporato altre parti del terreno dei frati. Perciò è ora obbligato non soltanto a chiudere tutte le porte e finestre in comune con il convento, ma anche a costruire entro 18 mesi abitazioni per i frati e una scala che porti ai piani superiori, probabilmente perché aveva tolto o distrutto le altre. Un nuovo muro divisorio deve arrivare fino alla proprietà di San Pietro al Murrone e cioè al vicino di destra – chiaramente perché i poveri frati non erano più al sicuro dalle continue soperchierie del vescovo. Questo muro divisorio potrebbe aver seguito il filo nord-sud del vecchio convento. Il giardino del Pandolfini comprendeva quindi tutta la parte orientale del terreno, ma soltanto un angolo del terreno necessario per la progettazione di un grande palazzo, e le abitazioni dei frati dovettero essere costruite probabilmente nell'angolo sud-ovest del terreno.

Questo è ancora vero all'inizio del 1516, quando Leone X, grande fautore del Pandolfini, si trova a Firenze e chiama Raffaello per disegnare la facciata di San Lorenzo⁹. Proprio a metà del febbraio 1516, e cioè nel periodo in cui è più probabile sia avvenuto il soggiorno raffaellesco, il Pandolfini si obbliga con un altro contratto a

finire [nella chiesetta] l'ornamento de laltari principale dove e una sacristia et una scala quale scala è per uso et servitio di detto vescovo [. . .] et detta sacrestia per uso [. . .] di detta chiesa di ditti frati et non possa et non debba detto episcopo ne sua successori far murare nè smurare in ditta chiesa nè nili antedetti lochi excepto sopra l'archo di detta capella et sacristia et scala que verrà alto brachia dodici [. . .]

⁶ *Ivi*, pp. 49 sg.

⁷ *Ivi*, tav. I.

⁸ *Ivi*, pp. 50 sg.

⁹ V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze dei contemporanei e nella letteratura del suo secolo*, Città del Vaticano 1936, p. 36.

Et promette detto vescovo non fare murare ne smurare neli fondamenti in dicta chiesa ne in la habitatione restante per hospitio di detti fratri, ne fare porte in lo muro divisorio [...] et principalmente che non sieno intrate di ponte que entri in chiesa [...] et [...] detti permissono che detto vescovo murasse dove era una pichola sacristia nello hospitio di detti fratri de la quale il detto vescovo si servì ad sua comodita di circa la quarta parte¹⁰.

Questi locali sono, a quanto vedo, ancora rintracciabili nei rilievi moderni del palazzo. Nel pianterreno si distingue chiaramente la casa antica del Pandolfini, le cui stanze non sono ancora a filo con la facciata raffaellesca, ma piuttosto con il vecchio muro verso via Salvestrini. Si distingue la nuova scala abbastanza larga e comoda, che sostituisce una più antica che saliva nel senso contrario. Anche questa scala corrisponde al filo dell'antica casa e non è in rapporto organico con la facciata raffaellesca. Nel sotterraneo tale scala, del 1516, incide in una stanza più antica (in verde), mentre le altre stanze (in rosso) sembrano rifatte insieme alla scala. Il terreno sotto la chiesa (in nero) è inaccessibile – ovviamente perché pieno di tombe, con la sola eccezione di un piccolo vano corrispondente alla terza finestra della nuova facciata. Ma non credo che questo sia da identificare con la “quarta parte” della sagrestia, ceduta nel 1516 al Pandolfini, perché quest'ultima viene localizzata nell’“ospizio”, e non nella chiesa¹¹. 93 94

La situazione del pianterreno è simile a quella del sotterraneo, in quanto né la scala né le stanze e le loro finestre (tutto in verde) si riferiscono al filo della facciata raffaellesca. Formano piuttosto un organismo coerente, come se il Pandolfini, nel febbraio del 1516, avesse cominciato un nuovo palazzo sul terreno della vecchia casa e secondo un progetto ancora completamente diverso da quello raffaellesco. Il vecchio muro settentrionale di questa casa è stato individuato da una delle nuove termografie¹². Il suo ingresso potrebbe esser stato situato sotto la rampa superiore della scala. Al piano superiore, accanto alla scala, almeno una stanza (in verde) corrisponde al contratto del 1516. Si trova infatti 12 braccia (m. 7,08) sopra il pianterreno e copre parte della zona tombale del sotterraneo della chiesa. Con qualche probabilità è quindi identica a quella della vecchia sagrestia¹³. La stanza non è in rapporto organico né con il filo né con le finestre della facciata raffaellesca, la terza finestra della quale è addirittura cieca. La distanza tra il filo della facciata e la parete della stanza cresce tanto verso nord che è stata usufruita in ambedue i piani per uno sgabuzzino. L'altezza della stanza è molto inferiore a 93 94

¹⁰ C. L. FROMMEL, in *Le Palais Farnèse* cit., I, 1, pp. 172 sg.; P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 51 sgg.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 223.

¹³ Vedi nota 10.

quella della facciata, così da lasciare un buio vano di m. 1,88 di altezza sotto il tetto, altra prova che i lavori del 1516-17 seguirono un progetto diverso da quello raffaellesco.

Una bolla del giugno del 1517 parla, per la prima volta, della possibilità di estendere il palazzo sul terreno della chiesa e del convento:

Tuque qui maximas impensas in constructione Edificiorum in loco iam tibi concessum [. . .] fecisti [e cioè nel progetto preraffaellesco del 1516] et maiores [impensas] facere intendis ac dictam ecclesiam seu sacellum reparari cupias restantem partem dicti loci habitationis et viridiarum que respectu tue partis modera est una cum dicta ecclesia sive sacello legitime acquirere si ad hoc eorundem conventus et fratrum assensus interveniret (?) et deinde facta acquisitione huius modi ecclesiam sive sacellum in alium locum propinquum de novo construere.

Nella bolla Leone X gli concede poi: "sacellum demoliandi et solo equandi ac ossa defunctorum si quae inveniantur [. . .] ad ecclesiam de novo construendam transferendi"¹⁴. Soltanto nel gennaio del 1520 il Pandolfini ottiene l'assenso dei frati e nel marzo dello stesso 1520 compra da certa donna Smeralda "la casetta e pezo di orto di San Gallo"¹⁵: ovviamente per integrare anche questo terreno nel nuovo palazzo.

Soltanto nel 1520, quindi, si era creata la situazione adatta per poter realizzare la facciata attuale. E non può essere un caso che la grande iscrizione del Pandolfini nel fregio ricordi proprio l'anno 1520 e che egli, nello stesso anno, compia ancora due altri passi importanti per il futuro del nuovo palazzo. Nel luglio, si assicura dall'arcivescovo di Firenze lo *iuspatronatus* della chiesa e con esso tutti i diritti¹⁶: i frati si sono definitivamente ritirati dal terreno di via San Gallo. Inoltre, nell'ottobre del 1520, stabilisce il *fideicommissum*, trasferendo la proprietà del palazzo al nipote Pandolfo e ai suoi eredi, "cum palcis salis cameris voltis lodijs et cum orto seu viridario"¹⁷, ambienti che allora non erano necessariamente già realizzati. I confini – per la prima volta – sono quelli attuali tra via San Gallo, via Salvestrini, via Cavour, e, verso sud, la società di San Giovanni Battista e il convento di San Pietro in Murrone.

Non sappiamo con precisione quanto fu costruito tra il 1520 e la morte del Pandolfini, nel 1525. In un documento del 1536, si parla dell'"oratorium [. . .] Sancti Silvestri noviter ut dicitur constructum (per Janoctium) in testa dicti palatii"¹⁸. Mentre nel 1517 e ancora nel 1520 si pensava ancora a uno

¹⁴ C. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau* cit., II, pp. 355 sg.; P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 52 sg.

¹⁵ *Ivi*, pp. 58 (sotto il 27 aprile 1529), p. 59 (sotto il 24 luglio 1530).

¹⁶ *Ivi*, p. 55.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ivi*, p. 61.

spostamento della chiesa e delle tombe, Giannozzo poi ovviamente provvede a una ricostruzione più regolare e meno estesa sullo stesso terreno. E ne potremmo concludere che il progetto né nel 1516 né nel 1517, ma soltanto dal 1520 in poi ebbe forma definitiva.

96 a

Anche dopo la morte di Giannozzo, i lavori continuano. Fino al 1529 sono finanziati dal nipote Ferrante, che tra l'altro fa mettere catene nella parte vecchia della casa, un "palco falso", fa ammattonare una "camera grande" et "fare finito dalla banda dinanzi che era scoperto"¹⁹. L'architetto di Ferrante era Giovanfrancesco da Sangallo, già importante collaboratore di Raffaello, che, secondo il Vasari, era stato mandato a Firenze da Raffaello per "dirigere i lavori del nuovo palazzo"²⁰. I lavori continuano anche dopo la rinuncia di Ferrante al palazzo e dopo la morte di Giovanfrancesco da Sangallo, fino al 1536 e, secondo il Vasari, ora sotto la direzione di Aristotele da Sangallo, fratello di Giovanfrancesco²¹. Nel 1530 e nel 1532 Pandolfo, il vero erede di Giannozzo, paga somme non rilevanti a fornaciai e scarpellini. Nel 1536 egli muore e il palazzo viene affittato fino al 1541, quando il processo viene ripreso e deciso in favore di Ferrante. C'è quindi la possibilità che anche dopo il 1541 Ferrante abbia ripreso i lavori.

Quali sono le conseguenze di tutte queste date per il progetto raffaellesco?

I lavori di quest'ultimo cominciarono con ogni probabilità soltanto all'inizio del 1520, quando il convento dei Silvestrini aveva ceduto tutti i diritti e tutta la proprietà al Pandolfini. E giudicando dalle tradizioni rinascimentali, soltanto in questo periodo il progetto avrà ricevuto forma definitiva. Tale datazione posteriore al 1517 viene del resto confermata dai confronti stilistici. I paralleli più evidenti nell'opera di Raffaello si trovano nella scenografia degli Uffizi e nel contemporaneo Palazzo dell'Aquila, ambedue progettati nelle prime settimane del 1519²². Ma anche nel cortile tondo di Villa Madama o nell'esterno dell'ultimo progetto per San Pietro, ambedue dell'inizio del 1519, l'edicola tipo Pantheon è diventata l'elemento chiave. Prima del 1519 Raffaello si serve soltanto in rari casi di questo motivo e mai legandolo alla parete con una trabeazione continua, come nel Pantheon. L'edicola

96 b

¹⁹ *Ivi*, pp. 32 sg., 56 sgg.

²⁰ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori italiani*, II, Firenze 1568, p. 537.

²¹ *Ibid.*; P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 59 sgg. A un disegno di Aristotele potrebbe risalire la fontana del giardino rappresentata nel disegno GDSU 2990 A (C. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau* cit., II, p. 358; III, tav. 160 c; P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., fig. 10). Soltanto dopo il contratto del 20 luglio 1536 (*ivi*, p. 61) viene aperta (e non "riaperta") la porta della cappella su via San Gallo, come disegnata nella pianta del Codice Magliabechiano (fig. 6) (cfr. *ivi*, p. 38).

²² C. L. FROMMEL, *Raffaello und Antonio da Sangallo der Jüngere*, in *Raffaello a Roma*, atti del convegno (Città del Vaticano 1983), Roma 1986, pp. 261-304.

quindi diventa una 'forma critica' dell'ultima fase architettonica di Raffaello. In Palazzo Pandolfini ha addirittura dimensioni e profili identici a quelli di Palazzo dell'Aquila, che è probabile siano lievemente anteriori. Anche a Villa Madama e in San Pietro Raffaello si serve contemporaneamente di motivi quasi identici²³. È atteggiamento tipico di un architetto normativo come lo erano anche Brunelleschi e Palladio.

Ben più difficile è il problema della ricostruzione del progetto raffaellesco. Soltanto la facciata su via San Gallo è di impronta raffaellesca, mentre né il disadorno e irregolare fronte su via Salvestrini, né i due lati che danno sul giardino rivelano tracce sue: le finestre con mensole e a semplice cornice e le tre arcate della loggia del giardino seguono la tradizione fiorentina e non hanno niente a che fare con il linguaggio architettonico raffaellesco o romano. Non può essere un caso che la parte della grande iscrizione con il nome di Clemente VII, e quindi posteriore al 1523, si trovi proprio sopra questa loggia del giardino. Neanche la disposizione interna dell'attuale palazzo corrisponde alla tipologia di un palazzo raffaellesco. Manca l'equilibrio armonico della pianta; manca, prima di tutto, una sala grande al piano nobile, come sembrano indicarla le grandi edicole, e mancano logge verso il grande giardino che vengono menzionate, probabilmente come parte del palazzo futuro, nella donazione del 1520²⁴; logge non di impronta arcaica, ma che dovevano corrispondere agli ideali classicheggianti dell'architetto di Villa Madama.

Prima dei recenti rilievi e termografie molti critici, me compreso, erano del parere che la parte bassa a destra del portone con le edicole e i balconi del piano nobile appartenesse alla fase raffaellesca dei lavori. Ma basta osservare il rapporto mancante tra le mura e le finestre sia del pianterreno, sia anche del sotterraneo con le edicole raffaellesche, per accorgersi che almeno una parte di quest'ala deve essere più antica. Forse è da identificare con l'abitazione dei frati che il Pandolfini dovette costruire nel 1516. Le edicole stesse e i balconi sembrano invece dell'800, come ha dimostrato Paola Grifoni, e mancano, infatti, nel ritratto del Pandolfini²⁵. Difficilmente, del resto, potrebbero far parte del progetto raffaellesco, in quanto in una facciata completata con questi assi stretti, i campi ciechi tra le edicole del piano nobile presentano un formato poco convincente e non accettabile per l'angolo rivolto verso la città. Ora, il terreno del Pandolfini comprendeva verso sud ancora un altro piccolo ambiente, forse identificabile con la "casa di Smeralda", presa in affitto nel 1520²⁶. E soltanto con quest'ultimo la lunghezza dell'ala

²³ *Ibid.*

²⁴ P. RUSCHI, in *Raffaello e l'architettura* cit., p. 55.

²⁵ P. GRIFONI, in *Raffaello e l'architettura* cit., pp. 68 sgg.; E. NERI LUSANNA, in *Raffaello e l'architettura* cit., p. 83, fig. 2.

²⁶ Vedi nota 15.

destra corrisponde a quella di sinistra e permette una facciata completamente simmetrica dal rapporto di 1:3, rapporto simile a quello del blocco centrale di Villa Madama. Per il piano nobile della larga campata centrale proponiamo – *faut de mieux* – una serliana, o fiancheggiata dal bugnato tuttora esistente nell'angolo destro del frammento attuale o fiancheggiata da un ordine di paraste, che si innalzerebbe sui piedistalli più larghi dell'angolo i quali nel contesto odierno non hanno alcun senso. Ci sarebbero ancora altre soluzioni. 97 a

Importante è, prima di tutto, che la campata centrale sia tanto più larga delle altre da richiedere una distinzione del resto caratteristica in Raffaello maturo²⁷. La nostra proposta, abbastanza arbitraria, vuol visualizzare quest'effetto di una facciata simmetrica con centro gerarchico accentuato.

Dietro tale piano nobile, avrebbe trovato posto una sala grande con finestra centrale, legata organicamente alla scala e alle camere del 1516. Tale sala sarebbe forse stata illuminata da una seconda fila di finestre tagliate nel fregio e quindi contraria alla grande iscrizione. Il pianterreno corrispondente potrebbe esser stato aperto sul giardino in un'altra loggia. Una tipologia simile, ma anche dimensioni e proporzioni analoghe, la ritroviamo in Palazzo Adimari Salviani, che Giulio Romano disegnò poche settimane dopo la morte di Raffaello per Filippo Adimari, altro vescovo fiorentino della cerchia di Leone X²⁸. 97 b

Indipendentemente da queste considerazioni ipotetiche, possiamo ancora porci due domande. Perché Raffaello ha scelto per la facciata proprio questo sistema? E per quali ragioni il Pandolfini o i suoi nipoti cambiarono poi il progetto del maestro? La scelta del sistema si spiega in buona parte con le premesse del palazzo. Stabilite erano infatti l'altezza del pianterreno e l'altezza di una stanza del piano nobile; stabilite la lunghezza del terreno verso via San Gallo e nell'ala sinistra buona parte della disposizione interna. Rispettando le basse stanze del vescovo nel pianterreno, con le loro finestre, Raffaello non poté quindi mettervi delle botteghe incastrate in un bugnato serrato come in Palazzo Jacopo da Brescia, o in arcate come nei Palazzi dell'Aquila e Alberini²⁹. Dovette invece distinguere anche il pianterreno come abitazione del vescovo. Ed essendo legato all'altezza del pianterreno e volendo monumentalizzare il piano nobile, non poté sovrapporre due ordini, come nelle Stalle Chigi; e senza uno zoccolo di bugnato o paraste non poté neanche inserire un ordine nel piano nobile. Più libero era nel piano nobile che spostò indietro rispetto al pianterreno per appoggiarvi i balconi sporgenti. Perfino nel piano nobile era legato alle finestre della stanza preesistente. All'ango-

²⁷ C. L. FROMMEL, *Raffaël und Antonio da Sangallo* cit. (vedi nota 22).

²⁸ ID., *Der römische Palastbau* cit., II, pp. 305-314.

²⁹ ID., in *Raffaello architetto* cit., pp. 157 sgg.; P. N. PAGLIARA, in *Raffaello architetto* cit., pp. 171 sgg.

lo di sinistra, il bugnato del piano nobile è a filo con quello del pianterreno senza alcuno spostamento – indizio importante che la nuova facciata non doveva essere continuata lungo la via Salvestrini. Non possiamo quindi parlare di una scelta completamente libera del sistema, che tanto rassomiglia a quello del Palazzo Farnese di Antonio da Sangallo, collaboratore intimo di Raffaello negli anni 1519-20, ma piuttosto di una scelta del sistema meno rigoroso e più flessibile a disposizione in quegli anni. Questo sistema cionondimeno gli permise di dare al piano nobile la sontuosità monumentale, la semplicità classicheggiante e il grande respiro del suo ultimo stile, una libertà sovrana nella riduzione a pochissimi motivi come la troviamo in poche opere sue³⁰.

Più difficile è la risposta all'altro problema. È poco probabile che il ritratto del Pandolfini della metà del Cinquecento sia fedele e che già Giannozzo Pandolfini abbia realizzato un progetto mutato rispetto a quello ipotetico di Raffaello, poiché sappiamo di grandi spese anche dopo la sua morte. Una ragione per la quale i nipoti ridussero il progetto sta sicuramente nel fatto che già prima del 1520 il palazzo si era esteso verso est e che una disposizione simile a quella dei palazzi romani lo avrebbe diviso in due parti meno coerenti. Altra ragione fu probabilmente l'elevatezza dei costi. Sia il particolare sofisticato della facciata, sia una sala grande e logge classicheggianti avrebbero richiesto mezzi molto maggiori di quelli impiegati per la parte realizzata. I nipoti non erano soltanto meno ricchi e meno ambiziosi di Giannozzo, ma anche meno affascinati dal mondo e dalle invenzioni del grande Raffaello.

³⁰ C. L. FROMMEL, in *Raffaello architetto* cit., pp. 13 e sgg.

POSTSCRIPTUM

Dopo la stesura del mio testo, il dottor Ruschi mi ha cortesemente fatto avere la sua risposta alla mia conferenza *; mi permetto quindi di aggiungere alcune precisazioni.

1) Purtroppo le piante del catalogo *Raffaello e l'architettura a Firenze* sono tutt'altro che precise e non mi consentono conclusioni affidabili senza ulteriori controlli. Il pianterreno, l'unico che ho potuto parzialmente verificare, corrisponde più alla pianta Stegmann-Geymüller (non riprodotta nel catalogo) che a quella del catalogo (p. 192). Ma, anche assumendo che la pianta del sotterraneo sia esatta, non si capirebbe il salto del filo interno delle due stanze angolari, se esse facessero parte di un progetto omogeneo. Sembra piuttosto che il loro muro occidentale sia stato allargato esteriormente in un secondo momento per entrare a far parte della facciata raffaellesca. Anche le finestre sembrano spostate posteriormente in asse con quelle della facciata raffaellesca. Delle due, la stanza meridionale (in verde) continua sotto la scala – soluzione poco probabile in un progetto omogeneo. Se non ci fosse stata una casa preesistente, Raffaello probabilmente avrebbe subito esteso il sistema della facciata occidentale anche lungo il fronte settentrionale verso via Salvestrini, che dopo il 1520 non fu più proseguito. Le finestre a croce del lato nord non sono in nessun modo da collegare con il linguaggio raffaellesco – come non lo sono le finestre con mensola delle pareti che danno sul giardino, tanto diverse da quelle della scenografia GDSU 560 A, 242 A. Non è detto per nulla che il filo originale di via San Gallo fosse tanto dritto e regolare come da Raffaello in poi.

2) Non c'è dubbio che il Pandolfini già nel giugno 1517 avesse speso molto danaro: ma perché necessariamente nel progetto raffaellesco? E se poi

* Vedi in questo stesso volume alle pagine precedenti.

nell'ottobre del 1520 trasferisce il palazzo al nipote è logico che tale donazione comprenda tutto il palazzo, e non soltanto le parti allora costruite.

3) Né la strana posizione della seconda stanza del piano nobile, spostata rispetto alle stanze laterali verso oriente, né la sua finestra cieca, né la sua scarsa altezza si spiegherebbero in un progetto omogeneo (in verde). È molto più probabile che anche essa facesse parte del progetto del 1516, per esser poi integrata nella facciata raffaellesca.

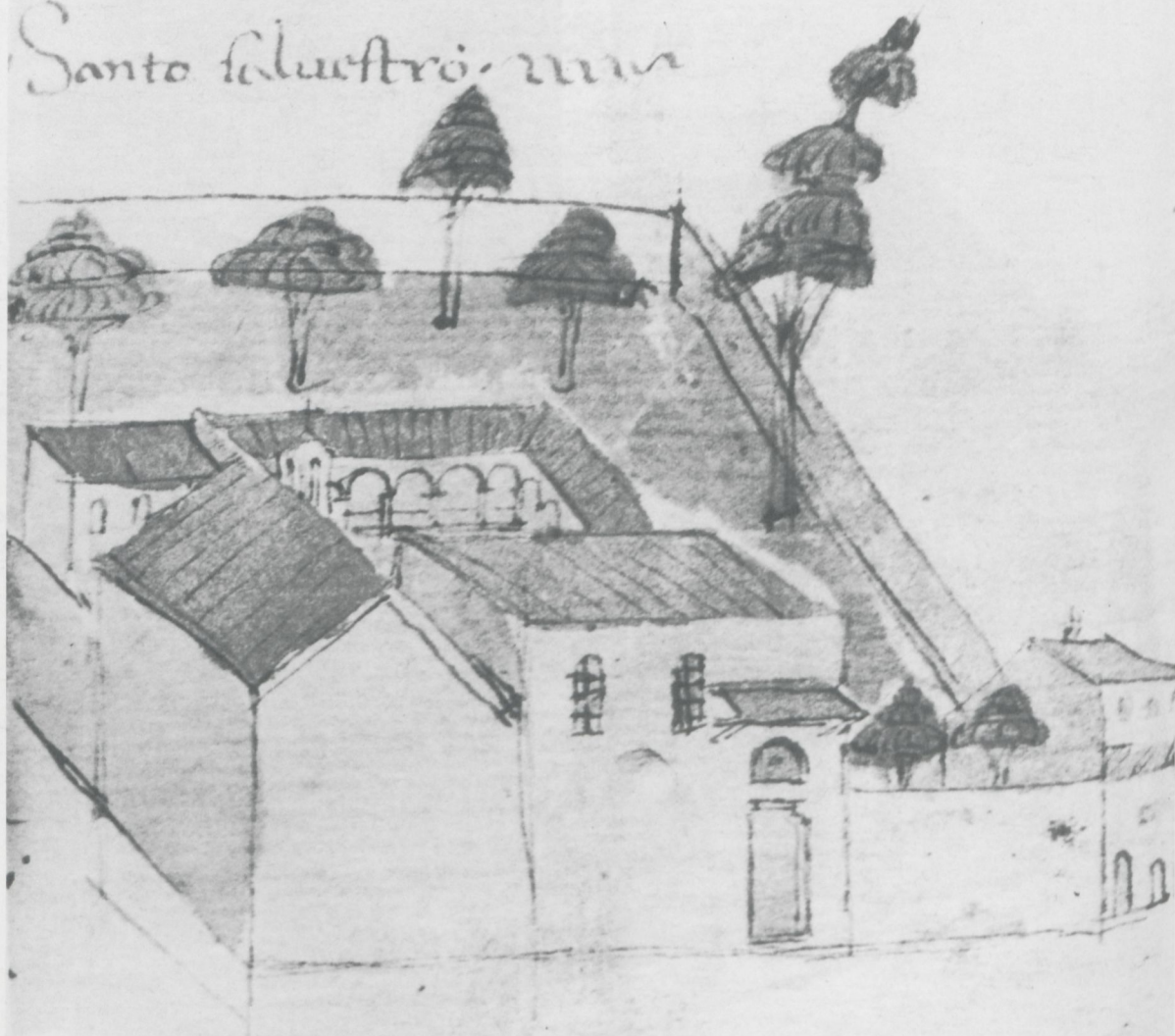
4) Non c'è ragione di datare le piante del Codice Magliabechiano II-I e GDSU 4859 A prima del 1536, quando la porta fu 'aperta' da Maria de' Medici: "fieri facere hostium supra via publica per quod pateat ingressus liber et apertus omnibus [...] in dictum oratorium" (*Raffaello e l'architettura a Firenze*, p. 61). L'orientamento dell'altare verso nord deve invece risalire soltanto alla seconda metà del Cinquecento, o più tardi ancora, quando furono disegnate le piante GDSU 1823 A, 1824 A (*Raffaello e l'architettura a Firenze*, figg. 11-14). Del resto neanche gli altri disegni del Codice Magliabechiano II-I sembrano risalire a prima del 1528 (C. L. Frommel, *Der Römischer Palatsbau der Hochrenaissance*, Tübingen 1973, II, p. 17, doc. icon. 8; p. 218, doc. icon. 2; p. 309, doc. icon. 3, tav. 7 b, c, 86 c, 131 a).

5) Se la casa di Smeralda acquistata dal Pandolfini nell'aprile del 1520 era orientata verso via Salvestrini e quindi non identificabile con il piccolo locale posto all'angolo sud dell'ala bassa, come conferma il Ruschi, riferendosi a un documento purtroppo non pubblicato, questo non vuol dire che il progetto raffaellesco non lo comprendesse. Sarebbe piuttosto una possibile spiegazione del perché l'ala destra non fu iniziata durante la vita di Giannozzo. Infatti, molti altri palazzi romani del Rinascimento non poterono essere terminati per mancanza di spazio.

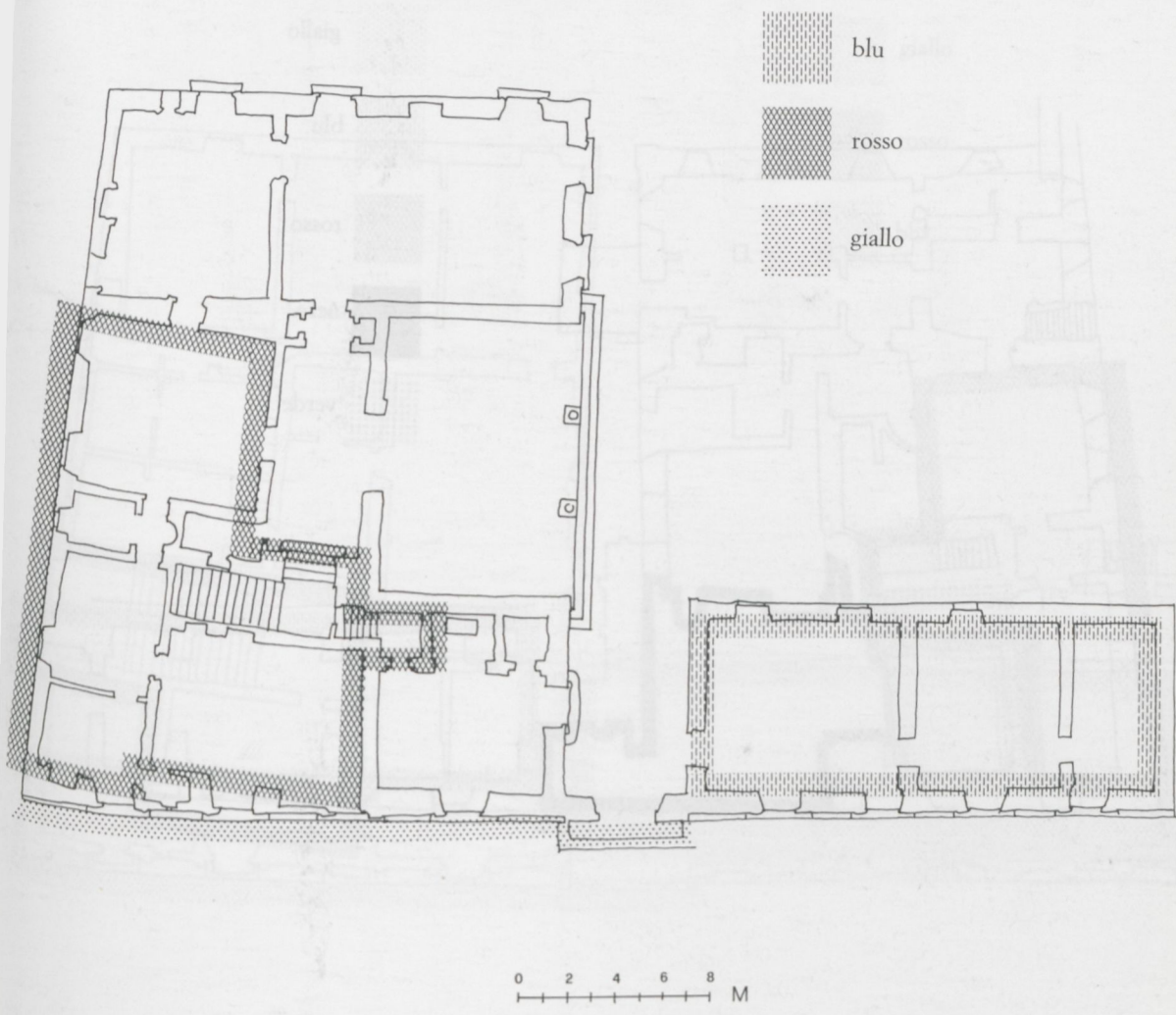


91 - La facciata principale di Palazzo Pandolfini a Firenze

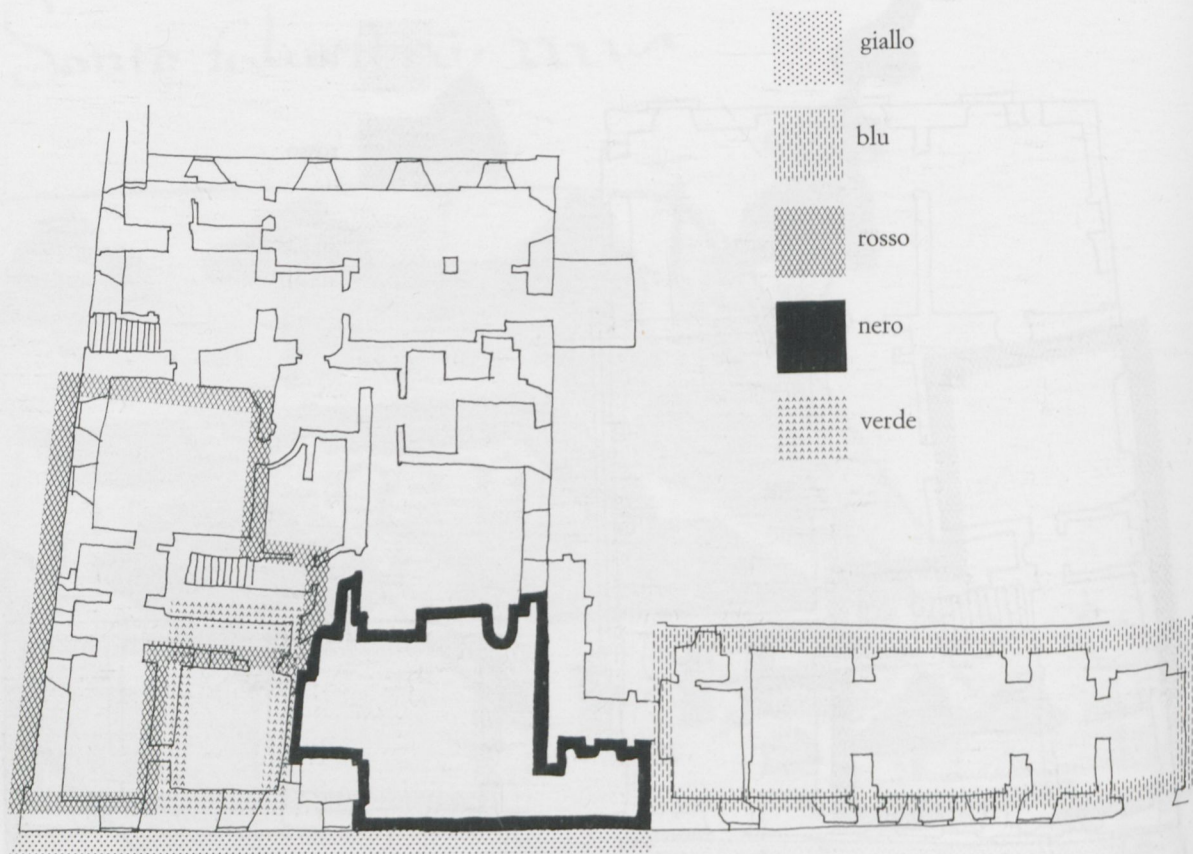
Santo Salvestro - 1444



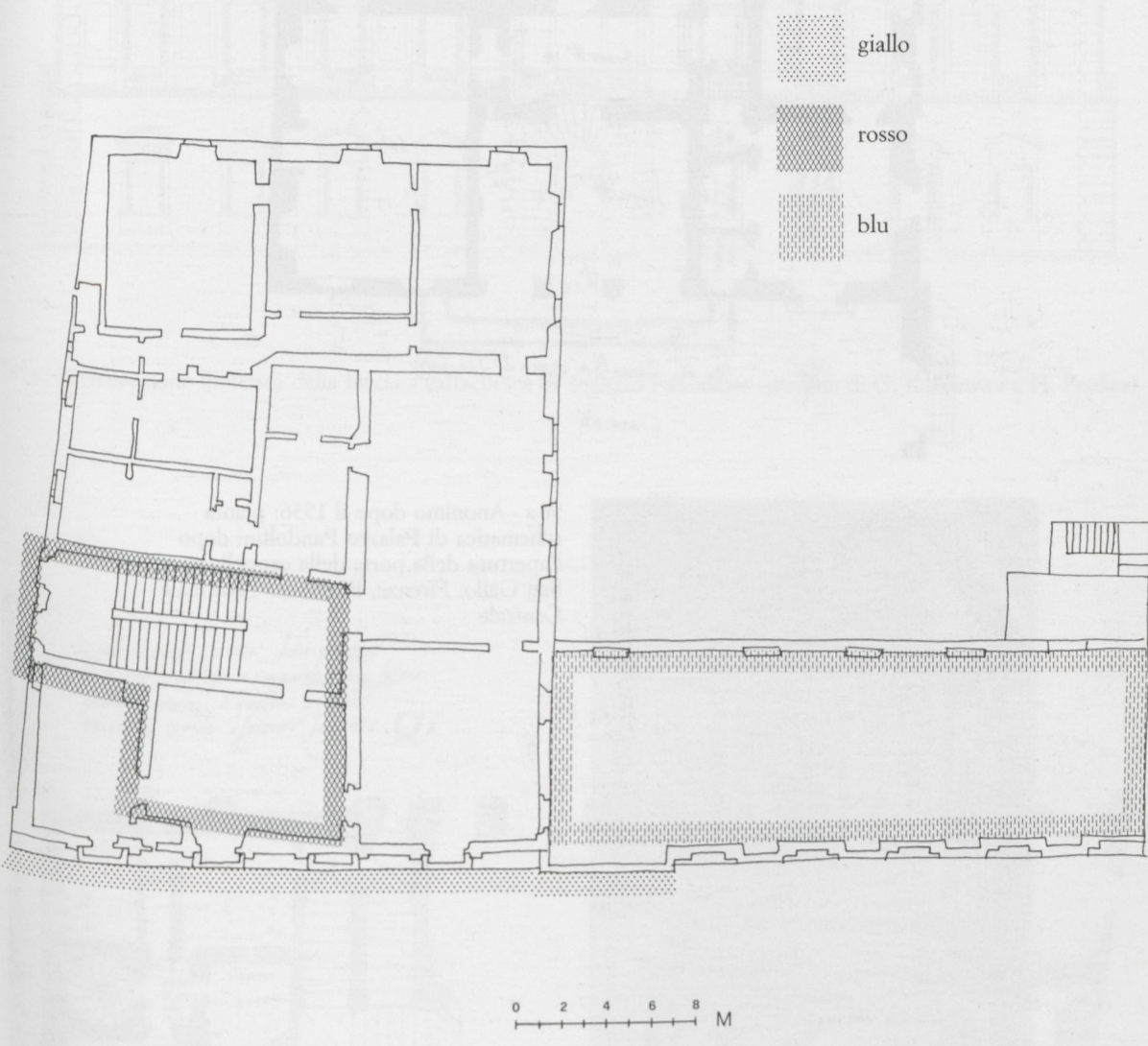
92 - Anonimo della metà del XV secolo: 'L'antico convento dei Salvestrini e la casa d'angolo di Giannozzo Pandolfini', in *Codice Rustici*. Firenze, Seminario Arcivescovile



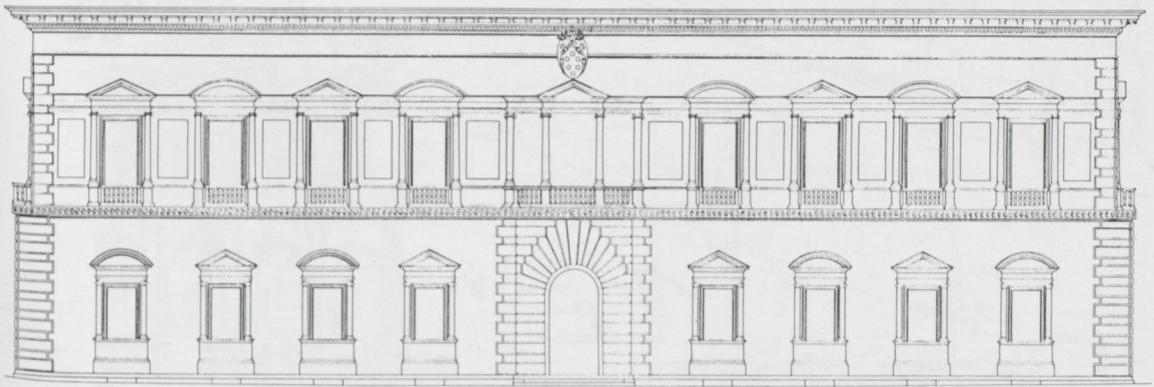
93 - Pianta del piano terreno di Palazzo Pandolfini (da H. von Geymüller, C. von Stegmann, *Die Architektur der Renaissance in Toscana*, München 1885-1901) con le parti anteriori al 1520 (in verde), la facciata raffaellesca (in giallo) e l'ala aggiunta nell'Ottocento (in blu)



94 - Pianta del sotterraneo di Palazzo Pandolfini (da *Raffaello e l'architettura a Firenze*, Firenze 1984) con le parti anteriori al 1494 (in verde), quelle anteriori al 1520 (in rosso), la facciata raffaellesca (in giallo) e l'ala aggiunta nell'Ottocento (in blu)



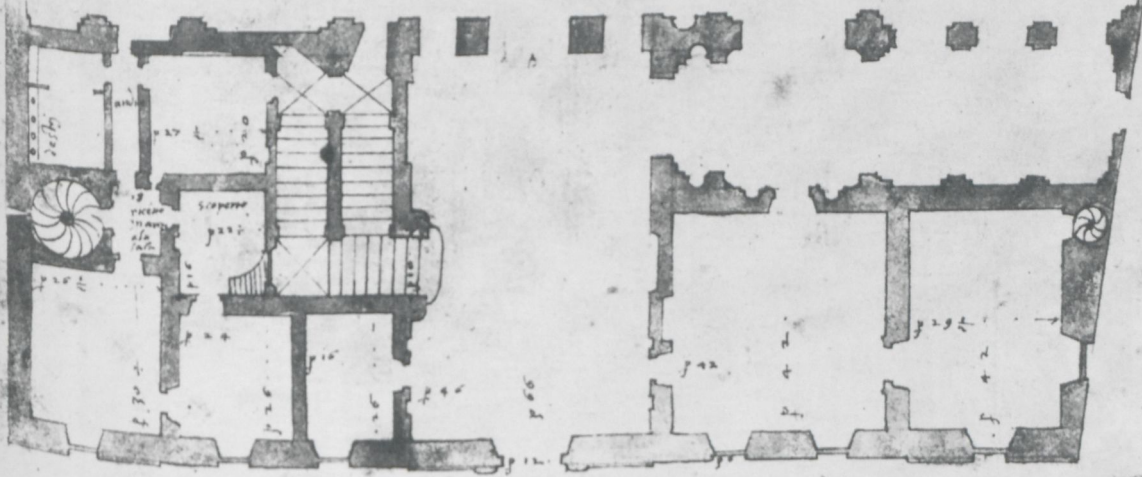
95 - Pianta del piano nobile di Palazzo Pandolfini (da *Raffaello e l'architettura a Firenze*, Firenze 1984) con le parti anteriori al 1520 (in verde), la facciata raffaellesca (in giallo) e l'ala aggiunta nell'Ottocento (in blu)



0 2 4 6 8 10 M

97a - Ricostruzione ipotetica della facciata raffaellesca di Palazzo Pandolfini (disegno di G. Kohlmaier e H. Peuker)

Questa e' una pianta dun palazzo.
 Moderno e adito di faranno due facce
 quella dinanzi e quella p'janco
 euna del corille e faranno segnate, Q.



97b - Anonimo: copia dal progetto per la pianta di Palazzo Adimari Salviati. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale